



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

## ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

### Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Un progetto in movimento. Il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

*Published Version:*

Matteo Battistini (2022). Un progetto in movimento. Il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano. RICERCHE DI STORIA POLITICA, 3(dicembre 2022), 279-294 [10.1412/105390].

*Availability:*

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/909922> since: 2022-12-19

*Published:*

DOI: <http://doi.org/10.1412/105390>

*Terms of use:*

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).  
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

**Matteo Battistini, Un progetto in movimento. Il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano, in "Ricerche di storia politica, Quadrimestrale dell'Associazione per le ricerche di storia politica" 3/2022, pp. 279-294, doi: 10.1412/105390**

The final published version is available online at: [10.1412/105390](https://doi.org/10.1412/105390)

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

*This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)*

***When citing, please refer to the published version.***

## **Un progetto in movimento: il capitale in azione nella nuova storia (politica) del capitalismo americano.**

L'interesse della storiografia statunitense per la cosiddetta *New History of Capitalism* ha ragioni esterne e interne al mondo accademico<sup>1</sup>. La storia del capitalismo è considerata espressione della crescente insoddisfazione di nuove generazioni di storici verso la «naturalizzazione» del sistema economico ovvero del disagio dinanzi alla narrazione trionfale della «fine storia» che ha accompagnato la conclusione della Guerra fredda e l'affermazione globale del capitalismo liberale e democratico, americano e occidentale. È importante notare che l'espressione *New History of Capitalism* – con la quale si intende la storiografia statunitense sul capitalismo americano – si è diffusa nelle discipline storiche attorno alla metà degli anni Duemila, a cavallo tra la prima crisi della *new economy* della globalizzazione clintoniana e il crollo finanziario del 2008. È difficile dire se e quanto le proteste di Seattle contro la World Trade Organization e le successive mobilitazioni di contestazione della globalizzazione abbiano influenzato la formazione di giovani studiosi statunitensi. Negli Stati Uniti la recessione seguente il 2008 ha però certamente alimentato un dibattito pubblico e scientifico sullo stato del capitalismo (americano e globale) che ha posto interrogativi sulla storia del presente ovvero sulle origini storiche della crisi finanziaria ed economica, delle disuguaglianze e delle esclusioni sociali. Nella misura in cui le interpretazioni avanzate in seno alle culture politiche (conservatrici e neoliberali) e scientifiche (economiche e politologiche della *Rational Choice Theory* e *Public Choice Theory*) sono state considerate insoddisfacenti, altre spiegazioni sono state cercate nella storia: «Il capitalismo non è la fine della storia, come notoriamente ha affermato Francis Fukuyama, è la nostra storia»<sup>2</sup>.

Gli storici impegnati nella storia del capitalismo americano svolgono allora una duplice operazione, politica e scientifica. Per un verso, sottraggono la parola capitalismo dalle *cultural war* della Guerra fredda, quando la sua politicizzazione dentro fronti ideologici contrapposti la rendeva una parola polemica e quindi considerata inservibile dal punto di vista scientifico. Per l'altro, riabilitano

---

<sup>1</sup> Questo saggio storiografico non intende essere esauriente di una vasta letteratura che attende ancora una sintesi in grado di indirizzare future ricerche, ma vuole concentrarsi sulle principali opere della recente storiografia statunitense sul capitalismo americano, per quanto non mancheranno riferimenti a saggi sulla storia del capitalismo nella sua dimensione internazionale e globale. Due tentativi di sintesi della nuova letteratura statunitense sono: S. Beckert, *History of American Capitalism* in E. Foner e L. McGirr, *American History Now*, Philadelphia, Temple University Press, 2011; S. Beckert, C. Desam (eds.), *American Capitalism. New Histories*, New York, Columbia University Press, 2019. Si veda anche il dialogo fra storici *Interchange: The History of Capitalism*, in «Journal of American History», 2 (2014), pp. 503-536.

<sup>2</sup> L. Hyman, *Why Writing the History of Capitalism?*, in «Symposium Magazine», July 8, 2013. Sulla crisi finanziaria del 2008, le sue origini storiche e il suo impatto sul capitalismo americano e globale: B. McLean, J. Nocera, *All the Devils Are Here: A Hidden History of the Financial Crisis*, New York, Portfolio, 2010; B. Eichengreen, *Hall of Mirrors: the Great Depression, the Great Recession, and the Uses-and Misuses-of History*, New York, Oxford University Press, 2015. A. Tooze, *Crashed: How a Decade of Financial Crises Changed the World*, London, Penguin Books, 2019.

*capitalism* come categoria della storiografia dopo che la specializzazione accademica delle scienze sociali – in particolare delle scienze economiche e politiche – aveva vanificato la sua utilità nel quadro sempre più egemone di rigide teorie e metodi quantitativi. Il loro è dunque anche un tentativo di uscire dalle strette della crisi delle *Humanities* nella società contemporanea<sup>3</sup>.

Oltre a queste ragioni soggettive vanno considerate quelle interne alla storiografia statunitense. L'interesse per il capitalismo trova spiegazione nella consapevolezza che la storia economica e dell'impresa, la storia sociale e del movimento operaio, la storia politica (e dei partiti politici) e la *Intellectual History* sono oggi ambiti di ricerca frammentati, divisi in sotto-ambiti disciplinari, spesso ridotti a microstorie. Dinanzi allo stallo in cui queste storiografie sono venute a trovarsi in seguito all'affermazione – da un lato – del *cultural turn* e della svolta post-modernista con la fine delle sintesi narrative novecentesche e – dall'altro – del nuovo formalismo delle scienze sociali con il loro metodo quantitativo, nuove generazioni di storici hanno aperto inedite prospettive di ricerca.

La storia economica – dapprima concentrata sulle biografie imprenditoriali e in seguito sulla storia dell'impresa come istituzione – si è ampliata a comprendere l'iniziativa di manager e imprenditori nei confronti della politica e il ruolo che le politiche pubbliche hanno avuto nella formazione e trasformazione del mercato. La storia sociale e del movimento operaio – che negli anni Settanta aveva ampliato l'analisi oltre la concezione monolitica della classe operaia sindacalizzata, bianca e maschile, per concentrarsi sulle culture materiali del lavoro, sulle classi medie, su razza e genere – trovano nella *New History of Capitalism* la possibilità di connettere studi e metodologie inserendo nel proprio quadro di ricerca attori e fonti precedentemente esclusi. Questi sviluppi convergono inoltre nella direzione tracciata da scienziati politici e storici che dagli anni Ottanta hanno riportato lo Stato al centro dell'analisi storica e la storia al fulcro metodologico della scienza politica. In particolare, le ricerche dell'ultimo decennio hanno formulato l'ipotesi interpretativa del cosiddetto *Associational State*: non soltanto lo Stato americano nel suo funzionamento contemporaneo non può essere compreso se non storicamente, ma la sua storicità è comprensibile esclusivamente alla luce delle relazioni che ha intrattenuto con il mercato, con l'associazionismo imprenditoriale, sindacale e civico<sup>4</sup>.

---

<sup>3</sup> Per una storia del capitalismo non confinata nel contesto statunitense si vedano J. Kocka, *Capitalism and Its Critics. A Long-Term View*, in U. Bosma, K. Hofmeester (eds.), *The Lifework of a Labor Historian: Essays in Honor of Marcel van der Linde*, Leiden, Brill, 2018, pp. 71-88. Sulla storia del capitalismo in quanto concetto: J. Kocka, M. van der Linden (eds.), *Capitalism. The Reemergence of a Historical Concept*, London, Bloomsbury, 2016; J. Kocka, *Capitalism. A Short History*, Princeton, Princeton University Press, 2016; M. Sonenscher, *Capitalism. The Story behind the Word*, Princeton, Princeton University Press, 2022. Sulla crisi delle *humanities* si rimanda alla tavola rotonda pubblicata sul sito di «Ricerche di Storia Politica» in occasione della pubblicazione di *The History Manifesto* di Jo Guldi e David Armitage: <http://www.arsp.it/2015/10/13/historians-of-the-world-unite-tavola-rotonda-su-the-history-manifesto-di-jo-guldi-e-david-armitage-2/>

<sup>4</sup> B. Balogh, *The Associational State. American Governance in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015. Per una rassegna su Stato e capitalismo americano: S. Link, N. Maggor, *The United States As A Developing Nation: Revisiting The Peculiarities of American History*, «Past & Present», 1 (2020), pp. 269-306. Si vedano

In questo senso il punto di contatto fra *New History of Capitalism* e storia politica – lo stesso si può dire fra storia transnazionale/globale e storia internazionale<sup>5</sup> – è nel superamento della separazione tra sfere del privato e del pubblico, dell'economico e del politico. Come mostrano recenti studi di *Intellectual History* sulla formazione ottocentesca degli Stati Uniti e sulle culture scientifiche e politiche novecentesche – in particolare sull'ascesa del pensiero neoliberale e neoconservatore – mercato e governo, società e Stato non sono considerati nella loro autonomia, bensì nella loro osmosi. E questa osmosi è determinata storicamente dall'interazione di forze economiche, sociali e politiche e dal modo in cui le loro culture e il loro sapere consolidano e legittimano uno specifico ordine di potere. La nuova storia del capitalismo americano è inscritta in un rapporto di interdipendenza non solo con la storia sociale, ma anche con la storia politica e intellettuale<sup>6</sup>.

Alla luce di queste ragioni soggettive e storiografiche, il saggio ricostruisce la letteratura storica del nuovo millennio sul capitalismo americano organizzandola attorno a una duplice periodizzazione: un lungo Ottocento che dalla *early republic* conduce alle trasformazioni economiche, sociali e politiche dei decenni seguenti alla Guerra civile, e un secolo breve contraddistinto dall'implosione dell'ordine sociale del New Deal nella svolta neoconservatrice e neoliberale che agisce ancora nella storia del presente (non solo) degli Stati Uniti. Come vedremo, questa letteratura ha indubbiamente il merito di *bringing the history back* nel capitalismo americano per emanciparlo dalla «naturalizzazione» che le scienze sociali del neoliberalismo avevano imposto dentro lo scontro ideologico della Guerra fredda con la loro enfasi sul principio assoluto del mercato. Nello stesso tempo, in modo speculare alla scienza politica dell'*American Political Development* che nell'ultimo quarto del secolo scorso ha stabilito l'autonomia dello Stato ovvero l'indipendenza della storia politica dalla storia sociale<sup>7</sup>, nella *New History of Capitalism* il capitale usufruisce di una insperata autonomia: la sua storia viene scritta come se fosse un libro contabile. La convergenza di storia economica e sociale, storia politica e intellettuale segna infatti un netto spostamento della linea interpretativa: dalla centralità della

---

anche con riferimento allo Stato americano dell'Ottocento: B. Balogh, *A Government Out of Sight: The Mystery of National Authority in Nineteenth-Century America*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009; M.M. Edling, *A Revolution in Favor of Government. Origins of U.S. Constitution and the Making of the American State*, Oxford, Oxford University Press, 2003; M.M. Edling, *A Hercules in the Cradle: War, Money, and the American State 1783-1867*, Chicago, University of Chicago Press, 2014. J. Lauritz Larson, *Internal Improvement: National Public Works and the Promise of Popular Government in the Early United States*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2001.

<sup>5</sup> M. Del Pero, G. Formigoni, *Toward a New International History*, in «Ricerche di storia politica», speciale (2017), pp. 25-32.

<sup>6</sup> Fra le pubblicazioni di *intellectual history* che possono essere citate per l'intreccio di storia politica, storia economica e storia delle scienze sociali: S.M. Amade, *Rationalizing Capitalist Democracy: The Cold War Origins of Rational Choice Liberalism*, Chicago University Press 2003; N. Maclean, *Democracy in Chains: The Deep History of the Radical Right's Stealth Plan for America*, Viking/Penguin, 2017; D. Stedman Jones, *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2012; D. Plehwe, P. Mirowski (eds.), *The Road from Mont Pèlerin: The Making of Neoliberal Thought Collective*, Cambridge, Harvard University Press, 2009.

<sup>7</sup> T. Skocpol, *Political Response to Capitalist Crisis: Neo-Marxist Theories of the State and the Case of the New Deal*, «Politics & Society», 2 (1980), pp. 155-201.

proletarizzazione e dell'azione autonoma o sindacale della classe operaia che aveva contraddistinto la *Labor History* del secolo scorso al primato – da un lato – della politica e delle politiche economiche e finanziarie – dall'altro – della mercificazione delle relazioni sociali e della società nel suo complesso. La storia del capitalismo americano tende così ad essere una storia del suo ordine di potere – proprietario, mercantile e monetario, economico e finanziario, giuridico e istituzionale<sup>8</sup>.

Mentre la *Labor History* ha redatto una storia del capitalismo diversa da quella biografica dei *businessmen* e organizzativa dell'impresa, la storiografia statunitense del nuovo millennio presenta invece una storia politica del «capitale in azione» dove il capitale è però ridotto a soggetto storico a sé stante, privato del suo rapporto con la *working class*. In questo senso è possibile definire il capitalismo americano come un «progetto in movimento» ovvero un «progetto imperiale»<sup>9</sup> di organizzazione del tempo e nel tempo della produzione che veniva delineato da – e sul quale convergevano – attori statali e no, figure imprenditoriali, istituzioni e politiche, nel quale però non sembra esserci oppure è residuale il tempo del conflitto sociale.

### 1. Il lungo Ottocento della schiavitù: Stato, finanza e fabbrica.

La nuova storia del capitalismo americano abbandona dunque categorie di sintesi come *market revolution*, *industrial revolution* o *modernization*, proprie dello storicismo che contraddistingueva la storiografia del Novecento, per indirizzare la ricerca verso la contingente formazione e trasformazione di istituzioni e azioni istituzionali che sostenevano l'ordine di potere del capitalismo. Per la storia del lungo Ottocento, ciò implica una inedita centralità della schiavitù quale istituzione non soltanto razziale, ma anche giuridica, proprietaria e finanziaria. La schiavitù non appare più come un fenomeno spazialmente circoscritto e temporalmente destinato ad essere superato dal trionfo del lavoro libero. Al contrario, essa è considerata come perno attorno al quale ruotavano processi di organizzazione della produzione e del mercato, di industrializzazione e finanziarizzazione, che non terminavano con la sua abolizione. Non è più istituzione di una limitata economia regionale – quella del sud degli Stati Uniti – ma parte integrante del mercato nazionale e mondiale<sup>10</sup>.

In particolare, contrariamente alla ormai superata storiografia che ha descritto l'arretratezza delle piantagioni dinnanzi alla modernità tecnologica dell'industria<sup>11</sup>, una nuova serie di ricerche mostra

---

<sup>8</sup> J. Sklansky, *The Elusive Sovereign: New Intellectual and Social Histories of Capitalism*, in «Modern Intellectual History», 1 (2012), pp. 233-248.

<sup>9</sup> Intervista a Sven Beckert sul volume *Empire of Cotton*: <http://www.ricerchedistoriapolitica.it/interviste/sbeckert/>

<sup>10</sup> S. Rockman, *The Unfree Origins of American Capitalism*, in C. Matson (ed.), *The Economy of Early America: Historical Perspectives and New Directions*, Philadelphia, University Park, 2006, pp. 335-361.

<sup>11</sup> Questa interpretazione è ancora oggi sostenuta da C. Post, *The American Road to Capitalism. Studies in Class-Structure, Economic Development and Political Conflict, 1620-1877*, Leiden, Brill, 2011. Si veda inoltre il seguente saggio che, alla luce di studi di storia economica, critica la *New History of Capitalism* – in particolare i lavori di Beckert, Johnson e Baptist

come i piantatori schiavisti nei loro traffici mercantili e finanziari con imprese manifatturiere e banche siano stati fra gli «architetti» del capitale, anticipando modalità imprenditoriali e innovazioni manageriali e finanziarie successivamente riprese nell'organizzazione del lavoro industriale. Gli storici seguono su questo terreno – ma non su quello dell'azione collettiva degli schiavi – l'insegnamento di influenti intellettuali neri come W.E.B. Du Bois ed Eric Williams. Riconsiderano il lavoro salariato come il *sine-qua-non* del capitalismo mostrando la coesistenza di diverse forme di sfruttamento della forza lavoro sottoposta a differenti modalità di imbrigliamento: dalla servitù a contratto alla schiavitù fino a varie forme giuridiche che impedivano anche al lavoratore libero di abbandonare il lavoro o di organizzarsi in sindacato<sup>12</sup>.

D'altra parte, sebbene con intensità ed estensione non paragonabile al Nord, lo stesso Sud degli Stati Uniti intraprendeva forme di industrializzazione che fra 1820 e 1860 facevano segnare un aumento del 72% del numero di lavoratori nelle manifatture dove erano utilizzati anche il 5% degli schiavi. Alle soglie della Guerra civile, il Sud controllava circa il 15% della capacità industriale del paese e il processo di proletarizzazione era certamente geograficamente diversificato, ma inglobava circa la metà della popolazione nazionale, mentre la percentuale di coloro che lavoravano nell'agricoltura scendeva dall'80% al 55%. Così, collocando il capitale in azione lungo dinamiche transnazionali – atlantiche e globali – di valorizzazione, la storiografia statunitense evidenzia l'esistenza di linee di interdipendenza fra la piantagione schiavista e lo stabilimento manifatturiero ovvero il carattere industriale della prima e quello servile del secondo<sup>13</sup>.

La schiavitù agiva in questo senso come regime razziale di proprietà – interno e non estraneo al capitalismo (non solo) americano – che, anche dopo la sua abolizione, con la segregazione razziale e il perpetuarsi del razzismo, determinava effetti sociali funzionali alla riproduzione del capitale. Nella *New History of Capitalism* la schiavitù ricopre quindi una posizione centrale che apre ricerche

---

– contestando la centralità che questa attribuisce alla schiavitù nella produzione del cotone e nella rivoluzione industriale: A.L. Olmstead, P.W. Rhode, *Cotton, Slavery, and the New History of Capitalism*, in «Explorations in Economic History», 67 (2018), pp. 1-17.

<sup>12</sup> W. Johnson, *The Pedestal and the Veil: Rethinking the Capitalism/Slavery Question*, in «Journal of the Early Republic», 24 (2004), pp. 299-308; M. O'Malley, *Face Value: The Entwined Histories of Money and Race in America*, Chicago, University of Chicago Press, 2012, pp. 44-82; I. Baucom, *Specters of the Atlantic: Finance Capital, Slavery, and the Philosophy of History*, Durham, Duke University Press, 2005. W.E.B. Du Bois, *Black Reconstruction in America*, New York, Harcourt Brace, 1935; E. Williams, *Capitalism and Slavery*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1944. In generale sul ruolo delle banche nel periodo precedente la Guerra Civile: H. Bodenhorn, *A History of Banking in Antebellum America: Financial Markets and Economic Development in an Era of Nation-Building*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

<sup>13</sup> J. Parisot, *How America Became Capitalist. Imperial Expansion and the Conquest of the West*, London, Pluto Press, 2019, pp. 119-166; C.C. Rosenthal, *From Memory to Mastery: Accounting for Control in America, 1750-1880*, «Enterprise & Society», 14 (2013), pp. 732-748; J.D. Rothman, *Flush Times and Fever Dreams: A Story of Capitalism and Slavery in the Age of Jackson*, Athens, University of Georgia Press, 2012; D.W. Tomich, *Through the Prism of Slavery: Labor, Capital, and World Economy*, Lanham, MD, Rowman & Littlefield, 2004; A.E. Kaye, *The Second Slavery: Modernity in the Nineteenth-Century South and the Atlantic World*, in «Journal of Southern History», 75 (2009), 627-650.

interdisciplinari in cui convergono storia economica, politica e intellettuale dentro una periodizzazione differente da quella normalmente assegnata alla cosiddetta *early republic*. Una periodizzazione che supera il dibattito storiografico sulla transizione dell'ultimo quarto del secolo scorso per concentrare l'attenzione sulle trasformazioni del capitalismo. Né la Rivoluzione americana, né la Guerra civile giocano infatti un ruolo determinante in questa storia, perché il capitalismo americano non può essere considerato né la conseguenza della prima, né la causa della seconda esattamente perché la schiavitù era inscritta in dinamiche transnazionali di valorizzazione che attraversavano – avvicinandole – colonizzazione e industrializzazione<sup>14</sup>.

In questa direzione il volume più significativo è *Empire of Cotton: A Global History* (2014). Alla luce del fatto storico per cui il cotone costituiva il fattore principale dell'industrializzazione guidata dal settore tessile, Sven Beckert mostra come il dominio economico delle nazioni europee non derivasse tanto dalla loro superiorità tecnologica, quanto dalla loro capacità politica e militare di governare e plasmare i traffici mercantili e finanziari del cotone quale merce «globale» del mercato mondiale. In palio era la possibilità di assicurare al capitale industriale nazionale il controllo della sua coltivazione ovvero della fornitura globale di forza lavoro schiava assegnata alle piantagioni. Non soltanto il nesso storico tra schiavitù e cotone diviene dunque vettore del capitale industriale, ma anche gli Stati con la loro proiezione imperiale svolgono un ruolo cruciale di levatrici del capitalismo. Nel caso statunitense, sono stati i piantatori schiavisti a comandare una fornitura di forza lavoro tale da posizionare lo Stato americano al centro del mercato mondiale del cotone. In questo quadro, la Guerra civile costituiva uno snodo storico importante perché l'emancipazione degli schiavi forzava piantatori di cotone e industriali del tessile alla ricerca di nuove modalità per organizzare produzione e lavorazione del cotone<sup>15</sup>.

Sulla stessa linea interpretativa si muovono altre pubblicazioni. Segnaliamo fra le altre quelle di Walter Johnson – *River of Dark Dreams* (2013) – e di Edward Baptist – *The Half Has Never Been Told* (2014) – che spostano l'attenzione dalla manifattura tessile alla produzione agricola di cotone, dai processi di proletarianizzazione e formazione di lavoro salariato alla riproduzione di forza lavoro schiava, per evidenziare in questo modo il carattere espansivo e non arretrato del sistema delle

---

<sup>14</sup> S. Rockman, *Slavery and Capitalism*, «Journal of the Civil War Era» 2 (2012): <https://www.journalofthecivilwarera.org/forum-the-future-of-civil-war-era-studies/the-future-of-civil-war-era-studies-slavery-and-capitalism/>; J. Oakes, *Capitalism and Slavery and the Civil War*, in «International Labor and Working-Class History», 89 (2016), pp. 195-220; N.R. Lamoreaux, *Rethinking the Transition to Capitalism in the Early American Northeast*, in «The Journal of American History», 2 (2003), pp. 437-461; *The Future of Civil War Era Studies*, in «Journal of the Civil War Era», 2 (2012), pp. 3-10; B.P. Luskey, *Houses Divided. The Cultural Economy of Emancipation in the Civil War North*, in «Journal of the Early Republic», 4 (2016), 637-657. E. Mathisen, *The Second Slavery, Capitalism, and Emancipation in Civil War America*, in «Journal of the Civil War Era», 4 (2018), pp. 677-699.

<sup>15</sup> S. Beckert, *Empire of Cotton: A Global History*, New York, Knopf, 2014, pp. xv-xvi, 30-37, 79. Dello stesso autore: *Emancipation and Empire: Reconstructing the Worldwide Web of Cotton Production in the Age of the Civil War*, in «American Historical Review», 5 (2004), pp. 1405-1438.

piantagioni. Pratiche speculative e innovazioni finanziarie tracciavano una crescente circolazione di forme di credito e debito fra piantatori, banchieri e investitori da New Orleans a New York, fino a Liverpool e Londra. Nella prima metà dell'Ottocento, l'intensificazione dello sfruttamento connessa alla finanziarizzazione della piantagione quadruplicava la quantità di cotone raccolto per schiavo al giorno attraverso l'introduzione di nuove tecniche di comando del lavoro, anche con pratiche di tortura e forme di terrore<sup>16</sup>. Questo ruolo sempre più efficiente del *master* della piantagione è inoltre affrontato nella ricerca con cui Caitlin C. Rosenthal ricostruisce come le piantagioni siano diventate dei laboratori di sperimentazione del processo lavorativo. Attraverso contabilità, misurazione e monitoraggio delle prestazioni degli schiavi, questi diventavano lavoro astratto, ovvero figure interscambiabili di quella che potremmo definire fabbrica verde dove gli schiavi erano allocati a seconda della loro età, abilità e produttività<sup>17</sup>.

Stato, finanza e fabbrica possono allora essere considerate come le tre parole chiave che definiscono la centralità della schiavitù nella *New History of Capitalism*<sup>18</sup>: i piantatori schiavisti erano imprenditori lungimiranti che, dentro le complesse dinamiche transnazionali del mercato mondiale, misuravano le loro scelte aziendali, di investimento produttivo e speculativo introducendo innovazioni organizzative e finanziarie. Questa visione globale della schiavitù trova compimento in un volume curato da Sven Beckert e Seth Rockman. *Slavery's Capitalism* (2016) mostra come il sistema delle piantagioni e la manifattura tessile componessero una coerente economia nazionale al di là delle crescenti tensioni sezionali che conducevano alla Guerra civile. L'affermazione del capitalismo non va dunque confinata – come ha fatto gran parte della storiografia statunitense del secolo scorso, anche la *Labor History* – negli Stati liberi del Nord. Questa tesi è argomentata innanzitutto ricostruendo le nuove modalità di calcolo di efficienza e produttività che anticipavano quelle dell'industrializzazione dell'agricoltura e delle fabbriche. Emerge così come la schiavitù sia

---

<sup>16</sup> W. Johnson, *River of Dark Dreams: Slavery and Empire in the Cotton Kingdom*, Cambridge, Harvard University Press, 2013; E. Baptist, *The Half Has Never Been Told*, New York, Basic Books, 2014. In generale sull'emergere di nuove pratiche finanziarie di credito e assicurazione: J. Levy, *Freaks of Fortune: The Emerging World of Capitalism and Risk in America*, Cambridge, Harvard University Press, 2012; S.A. Murphy, *Investing in Life: Insurance in Antebellum America*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2010; S. Mihm, *Nation of Counterfeiters: Capitalists, Con Men, and the Making of the United States*, Cambridge, Harvard University Press, 2009; S. Sandage, *Born Losers: A History of Failure in America*, Cambridge, Harvard University Press, 2006; R.E. Wright, *The First Wall Street: Chestnut Street, Philadelphia and the Birth of American Finance*, Chicago, Chicago University Press, 2005; C. Desan, *The Market as a Matter of Money: Denaturalizing Economic Currency in American Constitutional History*, in «Law and Social Inquiry», 30 (2005), pp. 1-60; G.R. Krippner, *The Financialization of the American Economy*, in *Socio-Economic Review*, 3 (2005), pp. 173-208. Per una rassegna storiografica su finanziarizzazione e ruolo dello Stato: S. Mihm, *Follow the Money. The Return of Finance in the Early Republic*, in «Journal of the Early Republic», 4 (2016), pp. 783-804; R. Sylla, R. Tilly, G. Tortella (eds.), *The State, the Financial System, and Economic Modernization*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

<sup>17</sup> C.C. Rosenthal, *Accounting for Slavery: Masters and Management*, Cambridge, Harvard University Press, 2018. Si veda anche D.A. Norwood, *What Counts? Political Economy, or Ways to Make Early America Add Up*, in «Journal of the Early Republic», 4 (2016), pp. 753-782.

<sup>18</sup> S.R. Nelson, *Who Put Their Capitalism in My Slavery?*, in «Journal of the Civil War Era», 2 (2015), pp. 289-310.

stata parte del processo di astrazione e mercificazione del lavoro attraverso la costruzione di una specifica gerarchia razziale: prima di intendere lo stabilimento industriale europeo, la parola *factory* faceva riferimento all'organizzazione violenta della tratta degli schiavi e del loro impiego nelle piantagioni<sup>19</sup>.

Il volume mette inoltre in evidenza le novità finanziarie rappresentate da forme di assicurazione della proprietà di schiavi. Poiché i piantatori sudisti erano assicurati in caso di morte o infortunio degli schiavi, un vasto ammontare di capitale era immagazzinato nel loro corpo fungendo da garanzia per avere accesso a prestiti da investire in nuove terre o nuovi schiavi. Il processo di astrazione e mercificazione del lavoro che contraddistingueva la schiavitù alimentava in questo modo il mercato finanziario e la cultura della speculazione che segnavano l'affermazione del capitale industriale. Ciò non avveniva senza uno specifico ruolo dello Stato che, nella sua articolazione federale, statale e giudiziaria, attraverso prime indagini sociali, schede di censimento e tavole statistiche, inquadrava e regolamentava questi processi costruendo giuridicamente lo schiavo come capitale di investimento, mentre nelle università la cultura giuridica e le nascenti scuole di pensiero economico e sociale fornivano un primo apparato scientifico e ideologico che, tessendo la trama dell'interdipendenza fra piantagione e manifatture, alimentava funzionamento e legittimazione del capitalismo<sup>20</sup>.

## 2. Verso il Novecento: lavoro, razza e sesso del capitalismo.

In questa nuova letteratura storica il capitalismo americano emerge dunque come progetto in movimento perché definiva nel tempo una inedita mappa economica e politica dove schiavitù e Stato, impresa agraria e mercantile, finanziaria e industriale risultavano interdipendenti e interconnessi al mercato mondiale: un progetto imperiale di organizzazione della produzione (e del lavoro) fondato su uno specifico regime razziale di proprietà che plasmava un più ampio processo storico, non soltanto imprenditoriale, ma anche politico di costruzione dello Stato e del suo mercato nazionale nella competizione mercantile internazionale. Tuttavia, la centralità della schiavitù come istituzione giuridica (proprietaria e finanziaria), mentre consente di vedere il capitale in azione, finisce per oscurare gli individui al lavoro quale soggetto storico dentro il rapporto sociale che il capitalismo

---

<sup>19</sup> S. Beckert, S. Rockman (eds.), *Slavery's Capitalism*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016. Si vedano in particolare i contributi di E. Baptist, C. Rosenthal e D. Rood. Cfr. S. Rockman, *Review: What Makes the History of Capitalism Newsworthy?*, in «Journal of the Early Republic», 3 (2014), pp. 439-466.

<sup>20</sup> Sempre nel volume *Slavery's Capitalism* il riferimento è ai saggi di B. Martin, J. D. Rothman, D. Ramey Berry, K. Boodry. Sul ruolo dello Stato nel classificare e costruire figure sociali: O. Frankel, *States of Inquiry: Social Investigations and Print Culture in Nineteenth-Century Britain and the United States*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2006. Sulla cultura giuridica del contratto: R. Kreitner, *Calculating Promises: The Emergence of Modern American Contract Doctrine*, Stanford, Stanford University Press, 2007. Per una sintesi dei nuovi studi su schiavitù e lavoro: E. Dal Lago, *Schiavitù e capitalismo*, in «Imprese e storia», 44 (2021), pp. 151-168.

stava affermando. Non viene colto – o raramente è sottolineato – come l’affermazione del rapporto sociale organizzato attorno al lavoro (che sia erogato in cambio di salario o nella condizione di schiavitù) sia avvenuta dentro un conflitto sociale – talvolta latente, talaltra evidente – fra l’esigenza di trattenere la forza lavoro nella produzione e le pretese di emancipazione di chi dalle zone manifatturiere del nord atlantico muoveva verso ovest alla ricerca di indipendenza economica e autonomia sul lavoro, di chi a ovest era riluttante a sottostare al controllo esercitato dai traffici mercantili e finanziari, e di chi – come ha dimostrato Du Bois nel suo *Black Reconstruction* – «scioperava coi piedi» fuggendo dalle piantagioni alla ricerca della libertà (non solo) civile e politica: «la *New History of Capitalism* presta meno attenzione delle storie che l’hanno preceduta a come i profitti derivassero dal rapporto tra datori di lavoro e lavoratori»<sup>21</sup>.

Questo limite interpretativo che impedisce di studiare la schiavitù come «istituzione prettamente industriale»<sup>22</sup> emerge chiaramente nel volume curato da Michael Zakim e Gary J. Kornblith. I saggi raccolti in *Capitalism Takes Command* (2012) – in particolare quelli di Jonathan Levy, Edward E. Baptist e Robert E. Wright – spiegano che la frontiera e la dispersione delle terre non costituivano un ostacolo. Al contrario, le terre libere a ovest o – per meglio dire – la loro liberazione, attraverso guerre e *settler* in armi, dagli insediamenti indigeni e dal controllo delle nazioni europee e messicana fornivano l’opportunità di trasformare e concentrare la proprietà terriera e il possesso di schiavi in titoli finanziari funzionali all’accumulazione di capitale per l’investimento industriale. Nella ricostruzione storica di questo processo, nel quale la figura dell’impiegato (*clerk*) acquisisce per la prima volta un ruolo organizzativo con il suo lavoro contabile, gli schiavi diventano una merce fra le altre: un pegno finanziario, un bond da reinvestire<sup>23</sup>.

Così, spostando l’attenzione dal lavoro schiavo e salariato verso imprenditori, investitori, banchieri e impiegati, pur mostrando il nesso fra Stato finanza e fabbrica, l’analisi storica dei processi di astrazione e mercificazione presenta il capitalismo come il prodotto «inevitabile» di forze sociali «inarrestabili». Esempio di questo è l’utilizzo, come fonte storica, del libro contabile quale «tecnologia di base» del capitale, per studiare classificazione e determinazione del premio assicurativo assegnato al corpo dello schiavo e del prezzo del cotone quale prodotto del suo lavoro.

---

<sup>21</sup> J. Sklansky, *Labor, Money, and the Financial Turn in the History of Capitalism*, in «Labor: Studies in Working-Class History of the Americas», 1 (2014), pp. 23-46, 37. Una eccezione in questo senso è J. Parisot, *How America Became Capitalist*, cit.

<sup>22</sup> K. Marx, *The Revolutionary Movement*, in *Neue Rheinische Zeitung*, 1 January 1849. In Marx Engels Complete Writings, New York, International Publishers, 1977, Volume 8, pp. 213-215.

<sup>23</sup> Si veda nello stesso volume il saggio di M. Zakim, *Producing Capitalism. The Clerk at Work*. Dello Stesso autore: *The Business Clerk as a Social Revolutionary; Or, a Labor History of the Nonproducing Classes*, in «Journal of the Early Republic», 4 (2006), 563-603. Altre ricerche sul lavoro impiegatizio nel corso dell’Ottocento: B. Luskey, *On the Make: Clerks and the Quest for Capital in Nineteenth-Century America*, New York, New York University Press, 2011; C.L. Fisk, *Working Knowledge: Employee Innovation and the Rise of Corporate Intellectual Property, 1800-1930*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2009.

Questo approccio su fonti in precedenza raramente frequentate consente di portare a conoscenza la logica mercantile e finanziaria che definiva i termini della compra-vendita delle merci e della merce particolare che era lo schiavo<sup>24</sup>. Tuttavia, nella ricostruzione storica della logica che operava materialmente astrazione e mercificazione viene meno la storia di una possibile *working class* e della sua conflittualità. In altre parole, il capitalismo rischia di essere nuovamente mistificato o comunque sembra mancato l'obiettivo della sua demistificazione. Dalla sua storia viene infatti svalutata, se non rimossa, l'azione collettiva delle forze del lavoro – schiavo e libero – che avrebbe condotto verso la Guerra civile come guerra di emancipazione: era la loro azione sociale e politica a determinare il tempo del conflitto sezionale e della secessione<sup>25</sup>.

Per evitare questo rischio occorre leggere in particolare due volumi recentemente pubblicati. Il primo – *Trouble of the World* (2021) – segue l'importante filone storico di studio critico della *whiteness* adottando però una visione globale che guarda oltre il capitalismo americano. Attraverso una ricerca in archivi statunitensi, britannici, indiani e australiani, Zack Sell ricostruisce il periodo storico della «pace britannica» come «epoca della crisi» dell'ordine di potere del capitalismo fondato su schiavitù e impero. Sollevazioni anticoloniali e rivolte antischiaviste conducevano all'emancipazione degli schiavi nelle Indie britanniche e negli Stati Uniti e costringevano piantatori schiavisti, proprietari di fabbriche, burocrazie statali e amministratori coloniali a una «reazione imperialista e razzista»: riorganizzavano la produzione su base razziale e le occupazioni territoriali su un criterio etnico che favoriva *settler* bianchi nello spossessamento delle popolazioni indigene per rispondere con efficienza alla domanda di merci e alla competizione mercantile scosse dalle ribellioni che attraversavano Atlantico e Pacifico<sup>26</sup>.

Il secondo è un libro collettaneo curato da Destin Jenkins e Justin Leroy. *Histories of Racial Capitalism* (2020) ribadisce che schiavitù e razza non costituivano istituzioni accessorie nell'affermazione e trasformazione del capitalismo americano. Per questo, negli Stati Uniti, il capitalismo razziale non va considerato una variante temporanea nelle diverse fasi del capitalismo (mercantile, industriale e finanziario). Conseguentemente, la critica di razza e razzismo non può essere subordinata alla critica del capitale. Le storie del capitalismo razziale impongono di riconoscere che anche categorie apparentemente neutrali sono razzialmente connotate: che cosa sono

---

<sup>24</sup> B. Martin, *Slavery's Invisible Engine: Mortgaging Human Property*, in «Journal of Southern History», 76 (2010), pp. 817-866.

<sup>25</sup> Importanti a questo proposito è la postfazione *Anonymous History* allo stesso volume *Capitalism takes Command* scritta da Jean-Christophe Agnew. Sulla Guerra civile come guerra di emancipazione: M. Battistini, *Karl Marx and the Global History of the Civil War: The Slave Movement, Working-Class Struggle, and the American State within the World Market*, in «International Labor and Working-Class History», 100 (2021), pp. 158-185.

<sup>26</sup> Z. Sell, *Trouble of the World. Slavery and Empire in the Age of Capital*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2021. D.R. Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Middle Class*, New York, Verso, 1991.

la *white working class* e la *middle class* se non costruzioni sociali del capitalismo organizzato sulla differenza razziale? I curatori richiamano dunque all'urgenza di considerare come i processi storici del capitale in azione – spossessamento e accumulazione, proletarizzazione, produzione e finanziarizzazione – si siano articolati attraverso la razza. Non soltanto il capitalismo americano inglobava, trasformava e riproduceva materialmente e ideologicamente precedenti gerarchie razziali, ma attraverso la loro istituzionalizzazione legittimava disuguaglianze e sfruttamento su cui il capitale geneticamente poggiava e che storicamente valorizzava per assicurare nel tempo la sua riproduzione. Così, riprendendo la lezione di un altro influente intellettuale nero come Cedric Robinson, l'azione collettiva del lavoro in pelle nera viene valorizzata come strumento di ricostruzione storica che consente di porre la questione razziale e della giustizia razziale fuori dalle maglie strette del diritto e dell'uguaglianza civile e politica. Poiché la dinamica fondamentale del capitalismo americano è storicamente avvenuta attraverso differenziazione e gerarchizzazione sulla base della razza, allora è possibile affermare che: «se la razza è stata inventata per giustificare le dinamiche sociali del capitalismo, allora la giustizia razziale non può darsi nel capitalismo»<sup>27</sup>.

È in questo quadro interpretativo – innovativo per quanto esplicitamente legato al recupero delle *Old Histories of Capitalism* praticate da W.E.B. Du Bois, Eric Williams e Cedric Robinson – che emerge una crescente critica verso il silenzio che ricopre le differenze di genere nella *New History of Capitalism*, come se il capitalismo non avesse storicamente ricompreso e riprodotto le gerarchie sessuali in modo funzionale al suo ordine di potere. Per via della loro istituzionalizzazione accademica e della svolta post-modernista del *cultural* e *linguistic turn*, la storia delle donne e del movimento femminista non è in questo senso riuscita – oppure è riuscita soltanto in parte – a rivoluzionare la storiografia. Un esempio in questa direzione non limitato alla storia del capitalismo americano: la *Cambridge History of Capitalism* (2014), non soltanto delinea una teleologia storica dal mercato al capitalismo, dalle città-stato all'industrializzazione delle economie nazionali fino alla globalizzazione, ma non presenta neanche alcun lemma su donne, sesso o divisione sessuale del lavoro. Concede voce esclusiva a finanza e denaro, merci e consumo trattando gli schiavi non come lavoratori, bensì come articoli di commercio o beni finanziari. Non è dunque eccessivo concludere

---

<sup>27</sup> D. Jenkins, J. Leroy (eds.), *Histories of Racial Capitalism*, New York, Columbia University Press, 2020, in particolare si veda l'introduzione dei curatori, pp. 1-26. C. Robinson, *Black Marxism. The Making of the Black Radical Tradition*, London, Zed Press, 1983. Sulla produzione di differenze razziali: D.R. Roediger, E.D. Esch, *The Production of Difference: Race and the Management of Labor in U.S. History*, New York, Oxford University Press, 2012. Si veda anche D.B. Robertson, *Capital, Labor, and State: The Battle for American Labor Markets from the Civil War to the New Deal*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers, 2000. Sulla costruzione razziale della *white working class* e della *middle class*: D.R. Roediger, *The Sinking Middle Class. A Political History of Debt, Misery, and the Drift to the Right*, Chicago, Haymarket Books, 2022.

che quella che con bell hooks possiamo definire storia politica del «patriarcato capitalista suprematista bianco» è ancora in fieri, frammentata e parziale<sup>28</sup>.

### 3. Una storia ancora da scrivere. Il capitale in azione per chiudere il Novecento.

La *New History of Capitalism* è essenzialmente la storia americana di un lungo Ottocento che avvicina colonizzazione e industrializzazione collocando gli Stati Uniti dentro dinamiche transnazionali che ridefiniscono il significato storico e politico dello Stato, della finanza e della fabbrica attorno alla centralità della schiavitù e della razza nel mercato mondiale. Nonostante rilevanti eccezioni – che adottano un approccio storico di lungo periodo su tematiche specifiche come quella della formazione e affermazione delle *corporation*, del debito e dell'indebitamento, del ruolo delle élites politiche economiche, delle politiche sul reddito, monetarie e finanziarie che accompagnavano il ciclo espansivo e depressivo del capitalismo americano<sup>29</sup> – da un punto di vista prettamente storiografico la *New History of Capitalism* non è quindi una storia del Novecento. E tuttavia non è possibile chiudere questo saggio senza fare riferimento – sebbene in modo sintetico – a una possibile nuova storia del capitalismo americano ancora da scrivere. La storia di un secolo breve che, attraverso processi di deindustrializzazione e nuova industrializzazione, finanziarizzazione e globalizzazione, vedeva il capitale in azione per porre fine al Novecento ovvero per conquistare la sua emancipazione dal rapporto con la particolare composizione di classe – e con la sua conflittualità – che aveva contraddistinto l'ordine sociale del New Deal<sup>30</sup>.

Fin dall'inizio del Novecento, il capitalismo americano aveva affermato un modello di produzione centrato sul consumo di massa attraverso la definizione di relazioni industriali basate su programmi di *job stability*, aumenti salariali, benefit e possibilità di carriera che assicuravano fedeltà aziendale e

---

<sup>28</sup> E. Hartigan-O'Connor, *Gender's Value in the History of Capitalism*, in «Journal of the Early Republic», 4 (2016), pp. 613-635 e A. Dru Stanley, *Histories of Capitalism and Sex Difference*, in «Journal of the Early Republic», 2 (2016), pp. 343-350. Il libro di bell hooks *Ain't I a Woman? Black Women and Feminism* (1981) può essere considerato come la prima *groundbreaking* ricerca di storia politica del «patriarcato capitalista suprematista bianco». Si veda anche hooks, *The Will to Change: Men, Masculinity, and Love*, New York, Atria Books, 2004. L. Neal, J.G. Williamson (eds.), *The Cambridge History of Capitalism*, Vol. 1, *The Rise of Capitalism: From Ancient Origins to 1848*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014; L. Neal, J.G. Williamson (eds.), *The Cambridge History of Capitalism*, Vol. 2, *The Spread of Capitalism: From 1848 to the Present*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

<sup>29</sup> A. Winkler, *We the Corporations. How American Businesses Won Their Civil Rights*, New York, Liveright/W.W. Norton, 2018; L. Hyman, *Debtor Nation: The History of America in Red Ink*, Princeton, Princeton University Press, 2011; S.R. Nelson, *A Nation of Deadbeats: An Uncommon History of America's Financial Disasters*, New York, Knopf, 2012; S. Fraser, G. Gerstle (eds.), *Ruling America. A History of Wealth and Power in a Democracy*, Cambridge, Harvard University Press, 2005; S. Fraser, *The Age of Acquiescence. The Life and Death of American Resistance to Organized Wealth and Power*, New York, Basic Books, 2015; J. Levy, *Ages of Capitalism. A History of the United States*, New York, Random House, 2021. Si veda inoltre la recensione di S. Fraser a J. Levy, *Ages of Capitalism* in «The American Historical Review», 4 (2021), pp. 1608-1611, dove l'autore sottolinea il limite interpretativo di non considerare il capitale come un rapporto sociale e politico con il lavoro e la sua conflittualità.

<sup>30</sup> S. Fraser, G. Gerstle (eds.), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1990.

crescente consumo. L'erogazione del lavoro veniva così organizzata in modo funzionale alla piena partecipazione al mercato: la reiterata convinzione dopo il crollo del 1929 era che il consumo consentisse di superare il conflitto sociale nella misura in cui accumulava strati sempre più ampi di popolazione (per lo più bianca) in una cultura condivisa della classe media. La riaffermazione di questo modello avveniva nel secondo dopoguerra con il superamento delle forme autonome della mobilitazione operaia che avevano alimentato la spinta riformatrice del New Deal. Per un verso, le imprese accettavano un certo grado di responsabilità sociale e una parziale regolamentazione pubblica fondata sul riconoscimento della contrattazione collettiva, sull'obiettivo della crescita economica e del consumo. Per l'altro, dopo il 1955 il grande sindacato confederato (AFL-CIO) rinunciava non soltanto a esercitare controllo sul processo lavorativo, sulle decisioni di investimento e organizzazione delle imprese, ma anche a rivendicare nuove riforme per l'ampliamento delle politiche sociali. In altre parole, decideva di non andare oltre la contrattazione aziendale sul salario abbracciando il modello imprenditoriale che aveva individuato nel consumo la chiave per la legittimazione del capitalismo americano dopo il suo fallimento ideologico durante la grande depressione. Le politiche espansive durante la guerra e nel dopoguerra sancivano quindi un inedito rapporto politico e giuridico tra capitale e lavoro<sup>31</sup>. Un rapporto istituzionalizzato contro il quale fin dagli anni Cinquanta le organizzazioni imprenditoriali – in particolare la National Association of Manufacturers – intraprendevano una duratura azione industriale, pubblica e politica. Questa non stravolgeva esclusivamente organizzazione (sempre più multinazionale) e responsabilità (sempre meno sociale) dell'impresa imponendo il primato strategico di scelte di investimento diretto all'estero, un ruolo preponderante di investitori e gruppi di interesse finanziari nel guidare la globalizzazione e una linea gestionale centrata sulla massimizzazione del valore azionario di breve periodo e sul rigetto assoluto di obblighi e oneri verso il lavoro. Cambiava anche profondamente società e politica statunitense<sup>32</sup>.

Negli anni Sessanta e Settanta, era senza dubbio la ripresa del conflitto sociale per mano del

---

<sup>31</sup> C.L. Tomlins, *The State and the Unions: Labor Relations, Law, and the Organized Labor Movement in America, 1880-1960*, New York, Cambridge University Press, 1985; H.J. Harris, *The Right to Manage: Industrial Relations Policies of American Business in the 1940s*, Madison, University of Wisconsin Press, 1982. Sulla classe media americana: M. Battistini, *Storia di un feticcio. La classe media americana dalle origini alla globalizzazione*, Milano, Mimesis, 2020.

<sup>32</sup> J.A. Delton, *The Industrialists. How the National Association of Manufacturers Shaped American Capitalism*, Princeton, Princeton University Press, 2020; L. Panitch, S. Gindin, *The Making of Global Capitalism: The Political Economy of American Empire*, London, Verso, 2013; J. Scott Smith, *The Liberal Invention of the Multinational Corporation: David Lilienthal and Postwar Capitalism*, in K. Phillips-Fein, J.E. Zelizer (eds.), *What's Good for Business: Business and American Politics since World War II*, New York, Oxford University Press, 2012, pp. 107-122; G.F. Davis, *Managed by the Markets: How Finance Reshaped America*, New York, Oxford University Press, 2009; W.H. Becker, W.M. McClenahan Jr., *The Market, the State, and the Export-Import Bank of the United States, 1934-2000*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Si veda anche A. Nigam, *Genealogies of Globalisation: Unpacking the 'Universal' History of Capital*, in «Economic and Political Weekly», 12 (2007), pp. 1047-1053. Nella storiografia italiana: F. Fasce, *Una Nuova Gilded Age? Grande Impresa e democrazia negli Stati Uniti contemporanei*, in R. Baritono, E. Vezzosi (a cura di), *Oltre il secolo americano? Gli Stati Uniti prima e dopo l'11 settembre*, Carocci, Roma, 2011, pp. 171-184.

movimento nero, studentesco e femminista, insieme al ciclo di lotte operaie più intenso del secolo, a determinare la fine del consenso costruito attorno al rapporto politico e giuridico fra capitale e lavoro. Tuttavia, contro quella che veniva chiamata *revolt against labor* – contro la disciplina della fabbrica fordista – il capitale entrava in azione puntando innanzitutto il dito contro l'alto costo del lavoro e la bassa produttività. Le imprese avviavano processi di fusione, concentrazione e diversificazione delle attività, abbandonando o riducendo la presenza nei tradizionali settori industriali in favore di nuovi ambiti economici e finanziari (dalla microelettronica e informatica ai servizi), introducendo tecnologie per robotizzare la produzione e risparmiare forza lavoro. Queste innovazioni piegavano il crescente rifiuto della fabbrica in precarietà ovvero in occupazioni a tempo parziale che segnavano una progressiva compressione delle garanzie e dei salari, raggiunta anche con l'impiego di manodopera de-qualificata, per lo più migrante. Veniva così abbandonata la formula magica *high wages, low prices* che aveva favorito il consumo di massa, mentre prendevano avvio ristrutturazioni aziendali e finanziarie che imponevano la fine delle consuetudini negoziali per mezzo di delocalizzazioni e pratiche di *union busting*. L'iniziativa imprenditoriale passava inoltre per un processo di *undoing the New Deal* che iniziava con Nixon e Carter e subiva una violenta accelerazione con Reagan quando la reazione dell'America bianca alla fine della segregazione e alle politiche di *affirmative action* verso donne e minoranze conduceva alla tassazione regressiva, alla riduzione dell'assistenza sociale per disoccupati e indigenti, specie se donne, afroamericane, con figli a carico, al tentativo ancora in corso di rinsaldare gerarchie razziali e sessuali attorno all'ideale della famiglia bianca americana. Al lamento delle imprese contro i sussidi che limitavano l'afflusso di forza lavoro nelle occupazioni precarie e povere, rispondeva infine Clinton con una riforma del welfare che andava nella direzione del *workfare* cioè della «riconciliazione» degli *undeserving poor* con il lavoro e la responsabilità personale<sup>33</sup>.

In questo secolo breve – dalle fratture sociali culturali e politiche iniziate negli anni Sessanta e

---

<sup>33</sup> M. Cooper, *Family Values. Between Neoliberalism and the New Social Conservatism*, New York, Zone Books, 2017; B.C. Waterhouse, *Lobbying America. The Politics of Business from Nixon to Nafta*, Princeton, Princeton University Press, 2013; G. Krippner, *Capitalizing on Crisis: The Political Origins of the Rise of Finance*, Cambridge, Harvard University Press, 2012; J. Stein, *Pivotal Decade: How the United States Traded Factories for Finance in the Seventies*, New Haven, Yale University Press, 2011; K. Phillips-Fein, *Invisible Hands: The Businessmen's Crusade Against the New Deal*, New York, W.W. Norton, 2009; T.J. Friedman, *Exploiting the North-South Differential: Corporate Power, Southern Politics and the Decline of Organized Labor after World War II*, in «The Journal of American History», 2 (2008), pp. 323-348. T. Frank, *One Market Under God: Extreme Capitalism, Market Populism, and the End of Economy Democracy*, New York, Anchor Books, 2000; E.A. Fones-Wolf, *Selling Free Enterprise: The Business Assault on Labor and Liberalism, 1945-1960*, Urbana, University of Illinois Press, 1994; C. Benedikt Frey, *The Technology Trap. Capital, Labor, and Power in the Age of Automation*, Princeton, Princeton University Press, 2019; B. Bluestone, B. Harrison, *The Deindustrialization of America: Plant Closings, Community Abandonment, and the Dismantling of Basic Industries*, New York, Basic Books, 1982. Nella storiografia italiana: Cfr. B. Cartosio, *L'autunno degli Stati Uniti. Neoliberalismo e declino sociale da Reagan a Clinton*, Shake, Milano, 1998; E. Vezzosi, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002.

Settanta fino alla globalizzazione degli anni Novanta<sup>34</sup> – emerge quella che, come pubblicamente dichiarato dal *businessman* statunitense Warren Buffett, è possibile chiamare *class war*: una lunga, dapprima sorda e successivamente rumorosa, controffensiva imprenditoriale condotta sul duplice terreno sociale e politico della produzione (contro il sindacato per vanificare la forza socialmente vincolante del lavoro) e dello Stato (con il disfacimento del welfare state e il cambiamento degli obiettivi delle politiche pubbliche). Questa offensiva ha sostenuto politicamente e finanziariamente l’affermazione incondizionata di una «religione» neoconservatrice che, affermando in modo del tutto inedito per pervasività culturale ed estensione sociale il principio assoluto del mercato, conduce oggi a considerare il New Deal come una «grande eccezione» che indirizzava la storia politica del capitalismo americano verso un «ordine neoliberale» la cui crisi è storia del presente<sup>35</sup>.

Nonostante l’ampia letteratura di storia sociale ed economica, politica e intellettuale pubblicata tra la fine del Novecento e il nuovo millennio, questa storia del capitale in azione per chiudere il Novecento è per molti aspetti ancora da scrivere e potrebbe trovare nella *New History of Capitalism* del lungo Ottocento un ampio archivio di fonti, metodologie e linee interpretative da considerare, discutere e utilizzare per assumere una prospettiva storiografica che vada oltre le sue stesse criticità. Sebbene sia presente il rischio che la *New History of Capitalism* diventi una *buzzword* piuttosto che una pratica consolidata di ricerca per via della difficoltà di unificare la varietà di studi e tematiche, è infatti possibile rintracciare un filo rosso nel fatto che il capitalismo non è dato per scontato. Non viene cioè considerato alla stregua – per dirla con una parola chiave del pensiero neoliberale – di un «ambiente» nel quale gli individui sono inevitabilmente incorporati, al quale non possono che adattarsi e con il quale devono evolversi. Al contrario, il capitalismo è ritenuto un fenomeno storico con il suo ordine di potere, la sua organizzazione e le sue gerarchie razziali e sessuali, le sue culture politiche e scientifiche. Come tale può essere studiato con gli strumenti della storiografia. E tuttavia, se il punto d’approdo della *New History of Capitalism* è la denaturalizzazione del capitalismo, allora la sua storia

---

<sup>34</sup> D.T. Rodgers, *Age of Fracture*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Cfr. H. Brick, *Transcending Capitalism: Visions of a New Society in Modern American Thought*, Ithaca, Cornell University Press, 2006; N. Lichtenstein (ed.), *American Capitalism: Social Thought and Political Economy in the Twentieth Century*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2006.

<sup>35</sup> G. Gerstle, *The Rise and Fall of the Neoliberal Order. America and the World in the Free Market Era*, New York, Oxford University Press, 2022; R. Baritono (a cura di), *Il neoconservatorismo americano: ascesa e declino di un’idea*, monografico di «Scienza & Politica», 61 (2019); J. Cowie, *The Great Exception. The New Deal and the Limits of American Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2016; J. Ehrenreich, *Third Wave Capitalism. How Money, Power, and the Pursuit of Self Interest Have Imperiled the American Dream*, Ithaca, Cornell University Press, 2016. Sul ruolo della religione – e del movimento evangelico in particolare – e il suo rapporto politico e finanziario con la controffensiva imprenditoriale: D.E. Grem, *The Blessings of Business. How Corporations Shaped Conservative Christianity*, Oxford, Oxford University Press, 2016; K. Kruse, *One Nation under God: How Corporate America Invented Christian America*, New York, Basic Books, 2015; B. Moreton, *To Serve God and Wal Mart: The Making of Christian Free Enterprise*, Cambridge, Harvard University Press, 2009; J. Burns, *Goddess of the Market: Ayn Rand and the American Right*, New York, Oxford University Press, 2009; J. Lichtman, *White Protestant Nation: The Rise of the American Conservative Movement*, New York, Grove Press, 2008.

– anche nel Novecento – non può non assumere pienamente la storicità della produzione e riproduzione di un rapporto sociale nel quale l’iniziativa non è unilaterale, ma può essere compresa soltanto nella «temporalità» – e nella temporaneità – delle relazioni di potere che segnano la società: nelle azioni collettive che schiavi, lavoratori salariati, donne, minoranze e migranti intraprendono per influenzare a loro vantaggio i processi decisionali economici e politici, e viceversa nelle azioni che imprenditori, politici e amministratori intraprendono per governare le loro proteste e disciplinare i loro comportamenti. In altre parole, soltanto riconoscendo il capitale in azione nella contingenza del conflitto sociale, quando la sua logica processuale di astrazione e mercificazione incontra eventi e incongruenze impreviste, la *New History of Capitalism* può presentare una ricostruzione storica interdisciplinare del «conflitto per l’egemonia» che plasma il cambiamento economico, sociale e politico del suo ordine di potere<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> W.H. Sewell Jr., *The Capitalist Epoch*, in «Social Science History», 1-2 (2014), pp. 1-11; W.H. Sewell Jr., *The Temporalities of Capitalism*, in «Socio-Economic Review», 6 (2008), pp. 517-537, in particolare 529-532. Intervista a Sven Beckert sul volume *Empire of Cotton*: <http://www.ricerchedistoriapolitica.it/interviste/sbeckert/>;